

✓ Qualcosa Di Meglio Del Diritto Penale?

Mino
Martinazzoli

Tornare
agli
strumenti
della
cultura

Alla complessità dei temi del mondo penale e carcerario- e del volontariato che in esso opera- è necessario accostarsi animati da forte realismo, se si vuole produrre convinzione e persuasione.

Di questi temi mi sono occupato- dal Ministero della Giustizia- negli anni in cui dalla legislazione emergenziale messa a punto nella lotta al terrorismo si passava al tentativo di recuperare una regola meno eccitata, meno reattiva, e anche una condizione carceraria meno usurante della precedente.

Erano gli anni che hanno prodotto, nell'86, la legge Gozzini e che, pur nella durezza dello scontro e della polemica, vedevano tuttavia l'idea della umanizzazione della condizione carceraria quanto meno frequentata e dibattuta.

Oggi mi pare che il tempo sia assai mutato e che ad affrontare in quello spirito questi problemi non si è in molti, anche se non mancano bastioni di resistenza. Discuterne, oggi, significa in effetti assumere una linea di resistenza rispetto a un *sensu comune* che invece rifiuta pregiudizialmente perfino di frequentare questi luoghi del dibattito, della discussione capace di continuare a produrre domande e cercare risposte.

Un vero e proprio abito mentale si è venuto consolidando e cristallizzando sul registro esclusivo delle risposte repressive: non c'è più voglia di andare a capire i perché. Alla difficoltà della ricerca si preferiscono le meno faticose certezze attraverso le quali sgravare la società dal senso di *inquietudine diffusa* che ormai è uno dei luoghi delle cronache quotidiane, del dibattito politico, o delle chiacchiere da caffè.

Questo accade su tanti versanti, come, per esempio, sul tema delle tossicodipendenze, che ha una relazione molto intensa con la questione carceraria, dal momento che una parte cospicua degli ospiti delle nostre carceri e, prima ancora, una parte cospicua degli autori di quella che impropriamente chiamiamo microcriminalità - ma che si chiamerebbe meglio *criminalità di strada*, *criminalità diffusa* - sono tossicodipendenti.

Fino a qualche tempo fa erano molti quelli che si interrogavano sulla questione delle tossicodipendenze, su come da un lato ridurre l'*offerta*, ma dall'altro anche la *domanda*: l'opera di recupero nelle comunità non poteva essere disgiunta dalla ricerca di una pedagogia da esprimere sui giovani per metterli al riparo da una minaccia così devastante. A questi problemi, oggi, non c'è che un approccio repressivo: sia la grande organizzazione che il piccolo spaccio sono criminogeni e quindi non resta altro che realizzare il *massimo di repressione*.

Ad una situazione così complessa, non ci si può accostare, evidentemente, forti soltanto delle ragioni del cuore; occorre altro. Il volontariato, con tutto il suo valore, è un rivolo di fronte al mare: tuttavia è ciò che nel suo radicamento dura ed ha verità.

Occorre però che i mondi cristianamente ispirati, soprattutto là dove hanno responsabilità istituzionali o professionali, sappiano farsi carico della neces-

sità di tornare a maneggiare gli *strumenti della cultura*. In tutti i passaggi di crisi nella società umana è la capacità di ricostruire le mediazioni culturali quella che forse riapre un varco e torna a far camminare le cose, impedendo che si indietreggi davanti al futuro.

A CHI SERVE IL CARCERE?

Solo alcune note rapidamente descrittive, a questo punto. Se guardassimo alle questioni penitenziarie da un punto di vista utilitaristico, ponderando in termini di efficienza le soluzioni che si stanno dando al problema, non soltanto da noi ma dappertutto, da sempre, scopriremmo che in verità *le carceri non sono fatte per i carcerati, ma per quelli che stanno fuori. Non per difendere questi ultimi dalle minacce esterne, ma per proteggerli dalla loro stessa inquietudine*. I carcerati, che in Italia oggi superano i cinquantamila, non sono neanche la decima parte di tutte le persone, forze dell'ordine, magistrati, avvocati e professori che operano in questi ambiti. Cinquantamila-cinquecentomila: non è dal punto di vista utilitaristico un notevole spreco? A proposito di "azienda giustizia": non è un'azienda molto poco produttiva?

Nell'83/85 - quando io ero ministro della giustizia - mediamente i carcerati erano nell'ordine di 38/40 mila unità. Sono aumentati, da allora, di oltre 15 mila unità. Più o meno la cifra corrispondente a quella degli extracomunitari in carcere. Questo significa, sia pure attraverso un'algebra grossolana, che le cose stanno esattamente come prima, con questa tipologia nuova di ospiti in più.

Dal punto di vista della condizione carceraria non abbiamo fatto molti passi avanti, anche per la ragione che - ma gli operatori che ne sanno più di me potrebbero smentirmi - non mi pare si siano realizzati ponderati programmi di edilizia carceraria. Si tenga conto che i tempi della pubblica amministrazione sono tali che si è potuto disporre di grandi carceri (quelle di "massima sicurezza"), quando il terrorismo era ormai entrato nella sua fase decrescente e si aveva la necessità di carceri più "leggere", nelle quali fosse possibile una vita carceraria umanizzante, compatibile con modi di relazione più intensi, invece della tipologia del carcere di massima sicurezza, finalizzato al massimo isolamento. Non c'è da stupirsi se dentro le carceri c'è una condizione di affollamento peggiore di quello di 15-20 anni fa e ci si scontra con le enormi difficoltà di organizzare tutti gli *strumenti trattamentali* previsti per la *risocializzazione* e il *recupero* dei detenuti.

Anche questo è un terreno assai problematico e dobbiamo in verità acconciarci a riconoscere che fino ad ora su questo terreno non siamo stati capaci di produrre risultati pari alla speranza di chi ha scritto nella nostra Costituzione che la pena deve "tendere alla rieducazione del condannato".

È bene ricordare che andando a leggere i lavori della Costituente alla pagina in cui è registrato il dibattito sull'art. 27 della Costituzione - che riflette un forte ottimismo positivo circa il

valore rieducativo della pena e la sua capacità di promuovere il recupero attraverso gli strumenti del lavoro, ecc.- si scopre che, in ordine a questa formulazione, all'interno della stessa cultura giuridica cattolica si determinarono dei contrasti. La formula che è scritta nella Costituzione si deve ad Aldo Moro, ma Bettiol e altri "retribuzionisti" cattolici avevano presentato un emendamento che si limitava a prevedere che la pena non dovesse avere "carattere ostativo al recupero morale del condannato" ¹.

Non sono civetterie linguistiche, e questo caso richiama la necessità di maneggiare con la massima cautela le parole: possono essere pericolose e spesso oscurano anziché chiarire. Quando sentiamo la proposta di indurire le pene, ricorrendo alla metafora dei lavori forzati, viene in mente quello che c'era scritto sul cancello di Auschwitz: "il lavoro rende liberi".

Le parole vanno usate con probità, se non si vuole rischiare - senza ottenere nulla di positivo in cambio - di imbarbarire non quelli che stanno in carcere, ma proprio il modo di essere della società dei liberi.

LA COLONNA INFAME

Ancora oggi resta irrisolto il problema dell'enorme quantità di carcerati in attesa di giudizio: un tema insito nella crisi della giustizia in Italia.

Scrivendo qualche pagina di commento a *La storia della colonna infame* di Alessandro Manzoni ², riflettevo che la crisi della giustizia in Italia c'è da sempre. Manzoni nel 1840/42 pubblicò a sue spese una edizione dei *Promessi Sposi* con le illustrazioni di Gonin: pubblicazione a dispense. Contestualmente, a Firenze Le Monnier pubblicava un'edizione pirata dei *Promessi Sposi*. Manzoni gli fece causa perché nel frattempo era uscita la legge sulla protezione della proprietà letteraria. La causa, fra tribunali, appello e Cassazione, durò 18 anni. La Cassazione diede bensì ragione a Manzoni, come scrissero gli avvocati, sul fatto che aveva diritto al risarcimento. C'era da stabilire poi il *quantum* del risarcimento: la causa finì con un accordo extragiudiziale, ma nel frattempo erano passati 23 anni. Noi italiani dobbiamo sapere insomma che bisogna smetterla di credere illimitata la nostra fantasia combinatoria. Dobbiamo sapere che il costo della lunghezza dei giudizi deriva

¹ Su questo alto e complesso passaggio, che vide lo stesso Moro, alla fine, votare l'emendamento Leone-Bettiol, cfr. Giuseppe Bettiol, Mino Martinazzoli, Francesco Tritto, Giuliano Vassalli, ALDO MORO E IL PROBLEMA DELLA PENA, Il Mulino, Bologna 1982.

² Alessandro Manzoni, STORIA DELLA COLONNA INFAME, Saggio introduttivo di Mino Martinazzoli, Periplo, Lecco 1997.

dalla circostanza che il nostro sistema penalistico è prioritariamente incentrato sulla necessità di evitare al massimo possibile l'*errore giudiziario*. Questo ha fatto sì che il sistema sia stato pensato con tre gradi di giudizio necessari (primo grado, appello, Cassazione); una condizione che non si riscontra in nessun altro paese europeo, dove le fasi della revisione del giudizio non sono assolutamente necessarie e sono una eccezione.

Allora è chiaro che dobbiamo scegliere: avere il coraggio di concludere che non c'è peggiore ingiustizia di una sentenza che arrivi a 20/30 anni di distanza dal fatto, perché è chiaro che la persona interessata non è più quella che ha commesso il fatto. Dovremmo forse deciderci a credere che la quadratura del cerchio non esiste. Occorre allora fare delle scelte, sapendo che *le scelte di politica giudiziaria non sono mai la sezione aurea*, che non c'è: sono la capacità di aumentare le virtualità di una scelta e ridurne gli inconvenienti.

RESPONSABILI E CORRESPONSABILI

Un'ultima considerazione. Quando studiavo a Pavia (feci la tesi in diritto penale) ricordo che ero molto suggestionato dagli scritti di un grande giurista cattolico, che era anche un grandissimo e notissimo avvocato, Francesco Carnelutti. Ricordo che una volta sulla sua rivista di procedura civile, che era una delle grandi fonti culturali di progresso della riflessione giuridica in Italia, Carnelutti scrisse un articolo in cui si faceva questa domanda: dato che oggettivamente sono condizioni uguali quelle del carcerato e quelle del monaco che sceglie la esclusione completa e totale dal resto del mondo, come mai uno è infelice e l'altro è felice? Torniamo così al punto in cui si dà l'interrogativo più profondo, quello sul modo in cui riusciamo a costruire delle approssimazioni che consentano poi il *libero* dispiegarsi del rimorso e del pentimento, incompatibili, per definizione, con la costrizione. Dovremmo anzitutto cominciare a dire che non possiamo risolvere questa tendenziale conflittualità secondo uno schema di manierismo ideologico. Articoli anche autorevoli continuano a spiegarci che le questioni della sicurezza in Italia vanno molto male perché affrontate ideologicamente da una sinistra che tende ad attribuire alla società tutta la colpa del crimine, mentre la risposta della destra è "solo legge ed ordine" e quindi, se occorre, "la ghigliottina".

Io credo che la verità non sia questa. Quando si dice "nel 1970 tante rapine e nel 1990 tante più rapine", dovremmo chiederci "quante più automobili, quanta più ricchezza, quanta più differenza sono entrate nello stile di vita". Il che non significa tornare a dire che la società è *responsabile* delle colpe del singolo. Bisogna però riconoscere che la società è *corresponsabile*.

Sono problemi che non riusciremmo nemmeno ad affrontare se ponessimo da una parte quelli che perdonano, dall'altra quelli che vietano il perdono. Un'inclinazione deteriore del senso del perdono- il *perdonismo*- non aiuta certo a costruire una cultura

che solleciti realmente tutte le potenzialità di riscatto. Né può esservi dubbio che uno Stato debole è uno Stato che diventa feroce.

Occorre quindi una regola *seria, sobria, forte*; occorre tempestività nelle risposte. È questa la strada per costruire tutta la necessaria complessità della risposta. Una complessità che deriva da una circostanza che i cristiani conoscono bene: *il male c'è*. E c'è anche il *male* non connotabile, identificabile e dunque in qualche modo "liofilizzabile" nella responsabilità di questo o di quello.

OFFESI E OFFENSORI: QUALI MEDIAZIONI?

In questo quadro complesso, in cui chi delinque si sente trattato dallo Stato in un modo che contraddice il comandamento del recupero del condannato, chi subisce il danno del reato si sente a sua volta tradito e abbandonato dallo Stato. Nella nostra cultura giuspenalistica c'è il delinquente e c'è lo Stato vindice con la sua volontà punitiva: *in mezzo* non c'è niente.

Uno dei grandi problemi del diritto penale di oggi è, allora, capire *attraverso quali mediazioni si possa raggiungere un minimo di relazione tra l'offensore e l'offeso*: perché altrimenti questo dolore, questa sofferenza dell'offeso che non ha riscatto, costituisce una ulteriorità di danno per il tessuto sociale nel suo complesso ³.

Questo lo sfondo dell'impegno e del lavoro volontario di quanti non si limitano a dire le parole domenicali e i buoni sentimenti, ma attraverso difficoltà, delusioni e mortificazioni, ci provano e riprovano. In una società che pone il denaro come valore di riferimento permanente nell'esistenza di ciascuno - una società quindi sempre meno umanizzante, incapace di sfuggire ad una determinazione in negativo, con un profilo sempre più spietato e drammatico - si tratta di capire come far diventare l'atteggiamento del *volontariato* non l'eccezione rispetto alla regola, non un luogo appartato di solidarietà rispetto al senso comune di una collettività sempre meno solidale; e convincere poi questa società che *anche dal punto di vista utilitaristico conviene affrontare i problemi nella loro complessità e non invece nella fuorviante pretesa di una semplificazione*. Chi oggi propone risposte semplificate inganna: perché non esistono risposte facili a questioni drammaticamente difficili.

Un'educazione al realismo, alla complessità della vita, all'accettazione del rischio della vita: questo è ciò che veramente conta.

3 Suggesto una statistica che spero non appaia del tutto impropria: i morti da incidenti stradali in Italia sono circa 9 mila all'anno (molti di più, quindi, dei morti ammazzati degli omicidi volontari) e i loro familiari si sono costituiti in Associazione familiari e vittime della strada (Onlus dall'8.4.2000).

"Dopo ogni incidente grave- leggiamo nel sito dell'Associazione, www.vittimestrada.org- inizia un doloroso ed estenuante iter legale che dovrebbe portare alla individuazione delle responsabilità, alla punizione dei responsabili con pene commisurate alla gravità dei loro reati, e ad assicurare alle vittime o ai loro familiari un risarcimento equo. Anche in questo campo l'Italia si distingue negativamente dal resto d'Europa, con una giustizia lenta ed approssimativa, che calpesta continuamente la dignità dell'uomo e quei valori che la nostra costituzione dovrebbe tutelare."

Se si avesse voglia di frequentare le biblioteche dei *giuristi*, si scoprirebbe che nella loro solitudine e anche nella loro inanità sono spesso più avanti di noi. Un grande giurista del '900, Claus Roxin, ha scritto molti anni fa: *il problema non è di trovare un diritto penale migliore, ma trovare qualcosa di meglio del diritto penale.*



Della Sicurezza

Sandro
Margara

Questo termine- sicurezza- è diventato molto popolare da qualche anno. Si è anche parlato di un diritto alla sicurezza, sul quale si è rincorsa la propaganda, anche di forze politiche contrapposte, con risultati discutibili.

Fra questi: sono largamente aumentati i detenuti, mentre il numero dei reati confermava la tendenza alla diminuzione, in corso da anni. Il paese guida, non si sa bene di cosa (o, meglio, di cose che non mi piacciono affatto), è arrivato ormai ad oltre 2.300.000 detenuti, otto volte i nostri (fatte le debite proporzioni): e i nostri sono aumentati di circa il 15% in poco più di tre anni.

Il termine sicurezza significa molte cose diverse.

1) Nell'attuale rivendicazione della sicurezza, si può, però, cogliere un paradosso. Mentre si parla di un diritto alla sicurezza, sembra che la visione della società che sta prevalendo indichi la crisi di tutti i riferimenti su cui si costruiscono le prospettive essenziali delle nostre esistenze, cioè le nostre sicurezze.

Fra questi riferimenti c'era la stabilità del nostro ambiente di vita che, però, sembra essere ormai del tutto incerto: le possibilità vanno cercate dove si manifesteranno, in un processo di deterritorializzazione che non ci lascia più luoghi a cui apparteniamo e che ci appartengono.

Fra questi riferimenti, particolarmente per i giovani, c'era una certa chiarezza delle possibilità di lavoro e della continuità dello stesso: si impongono ora vari aspetti di precarietà del lavoro, indispensabile, a dire di molti, allo sviluppo dello stesso lavoro.

La rapidità delle trasformazioni economiche mette in crisi le grandi industrie di un tempo, seminando incertezza e insicurezza in intere aree industriali, che si avviano a diventare ex-indu-